

ALBERTO MANZI



**STORIE
SENZA
TEMPO**

ILLUSTRAZIONI DI SANTUZZA CALI'

ERI

EDIZIONI RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA



IL GIAGUARO E IL FULMINE

Mentre se ne andava a zonzo per la foresta, il giaguaro vide uno strano essere addossato ad un albero. Gli si avvicinò, lo annusò, lo scrutò ben bene poi, non avendolo mai visto, volle levarsi la soddisfazione di sapere chi fosse, così lo svegliò e gli chiese:

— Chi sei?

— E tu chi sei, — rispose l'altro seccato che qualcuno lo avesse svegliato — hai visto che dormivo, potevi lasciarmi in pace, no?

— Io sono il giaguaro, e siccome sono il più forte di tutti e tutti hanno paura di me, nella foresta, ho il diritto di sapere chi sei. Rispondimi, forza!

— E se non volessi risponderti? — domandò il fulmine.

— Io sono così forte che potrei ucciderti — sghignazzò il giaguaro — Sei forte, tu?

— Non lo so, non credo.

— Io sono molto forte — proseguì il giaguaro — e siccome oggi mi sento gene-



roso, prima di punire l'oltraggio che mi stai facendo, ti darò una prova della mia forza. Guarda!

Con un balzo saltò su un ramo d'un grosso albero e poi, con due colpi d'artiglieria, spaccò mezzo tronco. Saltò in terra e con pochi colpi sradicò un altro albero; con una zampata spappolò un grosso cespuglio e sconvolse tutto il terreno attorno.

Con il fiato grosso si avvicinò al fulmine e disse:

— Lo vedi come sono forte? Allora rispondimi: chi sei?

— Non voglio dirtelo — rispose pazientemente il fulmine — e non seccarmi più.

— Seccarti, io?! Io, l'essere più forte della foresta? Colui dinanzi al quale tutti tremano? Ohi, ma sei impazzito?... Si vede proprio che non sai con chi stai parlando. Eppure ti ho dato prova della mia forza. O non ne sei ancora convinto?... E allora — e guarda come sono paziente — e allora, osserva.

Più svelto di una scimmia il giaguaro si arrampicò su un grosso albero, raggiunse

la cima e cominciò a piegarlo verso terra finchè non riuscì a spezzarlo.

Col fiato grosso ritornò vicino al fulmine e sbuffò: — Vedi come sono forte? Come ho spezzato quest'albero, così posso spezzare te. E allora rispondi: chi sei? — Non voglio dirtelo — ripeté il fulmine senza scomporsi.

Il giaguaro allora s'infuriò. Allungò improvvisamente una zampa per colpire il fulmine, ma non ci riuscì. Gli si avventò contro, ma il fulmine, spostandosi appena, lo fece piombare dentro un cespuglio. Ringhiando tutta la sua collera, il giaguaro s'abbattè sul fulmine deciso a spezzarlo in due sotto il peso delle sue zampe; e colpì ferocemente.

Allora il fulmine, stanco di tanta prepotenza, si drizzò di scatto. E subito tutto si fece nero e l'acqua cominciò a cadere e il tuono rombò. Il giaguaro, pieno di paura, si arrampicò su un albero, ma il fulmine incenerì l'albero e il giaguaro cadde a terra. Il fulmine gli schizzò fra le zampe e il giaguaro, urlando, fuggì a nascondersi sotto una rupe. Ma il fulmine spaccò la dura roccia in mille frammenti e il giaguaro riprese a fuggire. Il fulmine però gli era sempre alle calcagna: ora gli sibilava sopra la testa, ora saettava fra le sue zampe, ora gli bruciava la punta della coda, ora gli si parava improvvisamente dinanzi accecandolo.

Il giaguaro tentò di sfuggirgli arrampicandosi su un altro albero, ma il fulmine incenerì anche quello. Cercò scampo su un terzo albero, e il fulmine bruciò tutti gli alberi che gli erano davanti. Il giaguaro si rifugiò nella grotta dell'armadillo, ma il fulmine lo raggiunse anche lì sfondando il terreno.

Dovunque il giaguaro si nascondeva, il fulmine riusciva a scovarlo. Così il povero animale fu costretto a correre qua e là per la foresta. Ma il fulmine gli era sempre dietro, sotto, sopra, davanti. E improvvisamente si fece freddo; la pioggia scendeva sempre a torrenti e il vento squassava ogni cosa. Il giaguaro, intirizzito, non riuscì più a correre e si raggomitò per terra.

Quando il fulmine lo vide così, tremante, pieno di paura, gli disse:

— Vedi, sono forte anch'io. E non vado in giro a gridare a tutti la mia forza e a dar fastidio a tutti; vuoi sapere adesso il mio nome?

— No — sussurrò il giaguaro.

Il fulmine se ne andò. Ed anche il giaguaro ritornò alla sua tana. Ma da allora tutti i giaguari hanno paura dei temporali e tremano quando vedono il fulmine.





LI-CI

C'era una volta, nell'antica Corea, un uomo che viveva da molti anni solo solo su una montagna. Ci viveva da quando, bambino, era stato abbandonato dai suoi genitori. Si nutriva di frutta e di erbe e non scendeva mai al villaggio. Per la sua semplicità e la sua umiltà aveva ottenuto da Okoncianté, il Gran Dio del Cielo, il dono di comprendere il linguaggio degli uccelli che mai egli aveva tormentato, né, tantomeno, ucciso.

Un giorno Li-Ci (così si chiamava quest'uomo) tormentato dalla fame stava cercando delle bacche quando un corvo, volando sulla sua testa, gli gridò: — Kao, kao, krooo!

Li-Ci comprese: l'uccello gli stava dicendo di seguirlo.

Seguì dunque il corvo e arrivò in un posto dove trovò, vicino al ruscello, un grosso pezzo di carne fresca. Ne prese un po' e la mise a bollire per farne del brodo. Mentre era intento a cucinare, sopravvenne un pastore. Vedendo Li-Ci cuocere la carne e sapendo della sua povertà, lo accusò di avergli ucciso una mucca.

— Sono tre giorni che cerco quella bestia — gridò — ed ora capisco per-

ché non la trovo! L'hai uccisa e nascosta, ed ora te la mangi un pezzo per volta.

— Ti sbagli, amico; — protestò Li-Ci — ho trovato questo pezzo di carne e l'ho preso. Questa è la verità.

— Già! — sghignazzò il pastore — ora la carne si trova così, appesa agli alberi come i frutti! Smettila di mentire e ripagami la vacca.

— Io non ho rubato nulla — replicò Li-Ci — pertanto non pago nulla.

Malgrado le sue proteste, però, Li-Ci fu costretto a seguire il pastore fino alla città dove il giudice lo interrogò.

— Come si sono svolti i fatti? — domando il giudice.

Li-Ci raccontò come era andata la cosa, ma quando disse che capiva il linguaggio degli uccelli, tutti scoppiarono a ridere. Tuttavia il giudice, per essere giusto, lo volle mettere alla prova e gli disse:

— Se è vero che capisci il linguaggio degli uccelli, dimmi che cosa sta dicendo quel colombo che tuba dolorosamente.

Li-Ci ascoltò, poi rispose:

— Il colombo dice che le sue zampe sono state prese nel vischio e se qual-





cuno non andrà a liberarlo, morrà.

Il giudice mandò due guardie a vedere. Quando ritornarono, le guardie dissero:
— Ciò che ha detto l'accusato è vero. Il colombo era invischiato.

— Non è una prova, questa! — gridò il pastore — Certamente Li-Ci, uomo abituato a vivere nei boschi, ha la vista buona e avrà visto da qui che il colombo era impigliato nel vischio.

Il giudice non seppe che cosa dire. E dato che era già scesa la notte e non c'erano altri uccelli in giro per fare altre prove, fece mettere Li-Ci in prigione, in attesa del mattino.

Durante la notte, dalla finestra della cella, cadde ai piedi di Li-Ci un rondinino. Era così piccolo che non ce la faceva nemmeno a muovere le piccole ali; sicuramente doveva essere caduto dal nido. Li-Ci lo raccolse, guardò se si era fatto male poi se lo mise in petto, al caldo.

L'indomani il giudice lo fece chiamare e, siccome sulla testa dei due volava inquieta una rondine gettando acute strida, il giudice chiese:

— Che cosa dice la rondine, Li-Ci?

— Chiede che le restituisca il suo piccolo che è caduto nella mia cella e che io ho raccolto.

— Vediamo se è vero.

Li-Ci trasse dal petto il rondinino e lo depose su una panchetta. La rondine venne, lo prese e lo riportò al nido.

Il giudice, allora, sentenziò:

— Sia che tu capisca o meno il linguaggio degli uccelli, una cosa è chiara: non è possibile che un uomo mite come te possa fare del male.

E Li-Ci fu rimesso in libertà.

IL MANTELLO DELL'ARMADILLO

Quando tutte le cose erano nuove e la grande foresta era stata fatta da poco, tutti gli animali si riunivano una volta l'anno per la Grande Festa. Il consigliere generale della festa era l'armadillo, il quale ci teneva a presentarsi elegantemente abbigliato. Ora la volpe, stanca di vederlo pavoneggiarsi tra gli altri animali, pensò di dargli una buona lezione. Così, quando mancava poco più di un mese al giorno della Grande Festa, la volpe andò a trovare l'armadillo. Lo trovò intento a tessere un nuovo mantello.

— Salve, amico armadillo, come stai?

Nessuna risposta.

— Come stanno tua moglie e i tuoi figli?

Nessuna risposta.

— Stai tessendo un nuovo mantello?

Nessuna risposta.

— Sei forse arrabbiato? — domandò ancora una volta la volpe.

— No, no, no! — borbottò l'armadillo — Non distrarmi. Lo vedi che sto tessendo il nuovo mantello che indosserò per la Grande Festa e...

— Ma c'è tempo!

— Sì, c'è tempo, ma non m'interessa. Poichè il mantello non dovrà essere uguale a nessun altro e poichè avrà un disegno tutto particolare, difficile da realizzare, io ci lavoro fin d'adesso. Sta bene?

— Per me, — rispose la volpe — puoi lavorare giorno e notte. Ero venuta per farti assaggiare dei frutti squisiti, ma visto che non vuoi essere disturbato...

— e la volpe fece per andarsene.

— Un momento — disse l'armadillo, che era un vero ghiottone — hai detto « frutti squisiti »?

— Già — confermò la volpe — ma non solo squisiti, squisitissimi.

— Ah, squisitissimi! E... e dove sono?

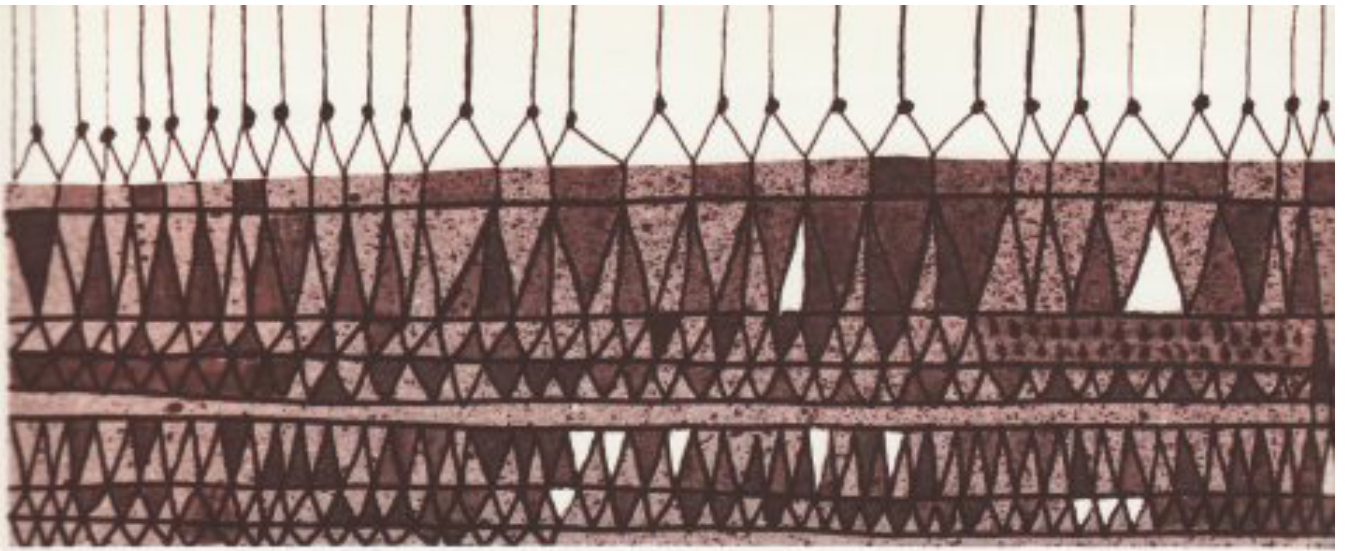
— Se vuoi assaggiarne... — e la volpe tese all'armadillo due, tre frutti grossi come dei fragoloni.

— Grazie, sorellina — borbottò l'armadillo prendendo i frutti e mettendoseli avidamente in bocca — sí,... buoni... devi perdonare la mia sgarbatezza, ma... squisiti, sorellina, veramente squisiti... Dove li hai trovati?

— Il posto dove si trovano non è lontano da qui, ma tu hai da lavorare e...

— C'è tempo, c'è tempo — esclamò l'armadillo — poi lavorerò. Ora accompa-





gnami alla pianta dove crescono questi frutti deliziosi.

— Ma non vorrei che...

— Su, su, non farti pregare. Andiamo, sorellina!

La volpe accompagnò l'armadillo fino alla sponda del fiume, dove, su bassi cespugli, si trovavano decine e decine di frutti squisiti. L'armadillo cominciò a divorarli, mentre la volpe sorrideva tra sé. Infatti lei ben sapeva che quei frutti facevano addormentare chi ne mangiava, e più se ne mangiavano, più lungo sarebbe stato il sonno.

Quando l'armadillo fu sazio, ritornò alla sua tana e riprese a tessere, ma poco dopo si addormentò, e prese a russare così forte che si sentiva fino al fiume.

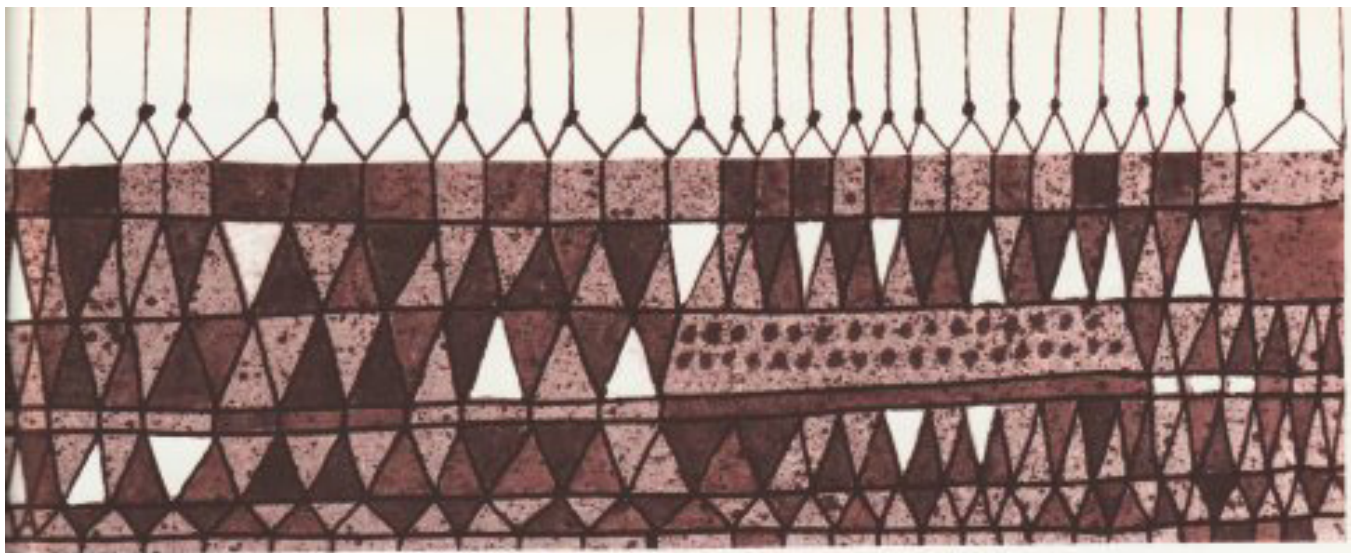
La volpe se ne andò soddisfatta e ritornò ogni giorno per vedere quando l'armadillo si svegliava. Ma l'armadillo dormì una settimana, e un'altra settimana ancora, e ancora un'altra, fino a che un giorno, con un gran sbadiglio, si svegliò.

— Mi sono addormentato mentre lavoravo — borbottò l'armadillo, e riprese a tessere.

Poco dopo venne la volpe per vedere se l'armadillo dormiva ancora e lo trovò che stava tessendo.

— Salve, amico armadillo, come stai?

— Non farmi perdere tempo — mugugnò — Ho fretta di tessere il mio manto; non dovrà essere uguale a nessun altro. Tutti dovranno invidiarmelo.



- È il nuovo mantello per la Grande Festa? — chiese maliziosamente la volpe.
- Sì, certo. E non tentarmi: non verrò a mangiare altri frutti. Mi hanno fatto venire sonno.
- Lo sai, amico armadillo, che la Grande Festa è domani? Non avrai tempo di finire il mantello.
- Domani?! Vuoi dire che io... ho dormito tutto questo tempo?
- Penso proprio di sì, — sghignazzò la volpe — forse quei frutti squisiti fanno proprio dormire.
- Lo hai fatto apposta! — urlò l'armadillo.
- Io?! Ma se non lo sapevo neppure...
- Vattene! Ora devo finire il mantello, poi faremo i conti. Domani... domani la Grande Festa e io devo tessere tutto il manto... Domani, domani...
- L'armadillo riprese a tessere. Ma non poteva certamente fare una trama minutissima e ricca di disegni. Così cambiò filo. Ne prese uno molto grosso e fece una trama molto larga, lasciando dei grossi spazi in mezzo. L'indomani era la Grande Festa ed egli, quale consigliere generale, doveva presentarsi abbigliato con un manto da cerimonia. Così fece tutto in fretta, tanto in fretta che la trama venne disuguale, minuta e ben disegnata al principio, grossolana per il resto. È da allora che il manto dell'armadillo è disuguale: stretto al collo e largo sulle spalle. Tutto per colpa della volpe.

COME NACQUERO I GATTI

Nei tempi dei tempi, in tutto il mondo, non esistevano i gatti. Non ce n'era neppure uno a pagarlo a peso d'oro.

Ecco che un giorno, proprio qui, in Corea, nell'Asia, un giovane arciere, Ken-ci, sognò di essere andato nella città del re e di aver vinto il premio riservato al miglior arciere del paese. Ma quando al mattino si svegliò, Ken-ci scoppiò a ridere da solo. Non sarebbe mai riuscito a vincere, perchè quando gareggiava si emozionava talmente che non riusciva più a colpire il bersaglio.

Stava andandosene a lavorare quando incontrò un indovino.

— Se mi dai due lian — disse l'indovino — ti dirò qual è il tuo destino.

— Va bene, — rispose Ken-ci — per due lian dimmi se diventerò il primo arciere del paese. E scoppiò a ridere. Non ci credeva proprio.

L'indovino guardò a lungo la mano di Ken-ci, poi mormorò:

— Segui il fiume sino al suo gomito; lì incontrerai una fanciulla. Devi sposarla.

— Non hai risposto alla mia domanda — replicò Ken-ci — Comunque, spiegati meglio. Che cosa è questa storia della fanciulla che devo sposare?

— Per due lian — disse l'indovino — non posso aggiungere altro. Se mi dai mille lian, ti spiegherò meglio.

Ken-ci non aveva mille lian, così se ne andò verso il suo campicello.

Quando giunse al punto dove il fiume faceva gomito, vide una bellissima fanciulla dagli occhi verdi. Ripensò a quello che gli aveva detto l'indovino, così quando vide la fanciulla allontanarsi, la seguì.

La ragazza camminò a lungo, fino a raggiungere il bosco. E quando Ken-ci vide la fanciulla entrare in una capanna di boscaioli, entrò anche lui. Trovò, nella capanna, il padre e la madre della ragazza. Ken-ci spiegò perchè aveva seguito la fanciulla; raccontò la storia dell'indovino e chiese ai genitori se acconsentivano alle nozze. I due vecchi dissero di sí, e Ken-ci sposò la fanciulla dagli occhi verdi.

Una notte, durante un grande temporale, Ken-ci si svegliò di soprassalto e scorse, accanto a sé, alla luce dei lampi, una tigre addormentata. Più in là vi erano due tigri, un maschio e una femmina, che dormivano. Atterrito Ken-ci chiuse gli occhi, ma un attimo dopo li riaprì e vide, accanto a sé, sua moglie, e sull'altro lato della capanna, i vecchi suoceri.

— Che sogni pazzi vado facendo — mormorò tra sé, e si riaddormentò. Ogni mattina Ken-ci si allenava nel bosco al tiro con l'arco e diventava sempre più bravo. E venne il giorno della gara degli arcieri.



Prima di partire, la moglie gli disse:
— Ken-ci, tu sei veramente bravo e sei un uomo onesto. Sono sicura che oggi vincerai. Ma ricorda: al ritorno dalla gara incontrerai tre persone: due saranno vestite di bianco, in segno di lutto; la terza sarà vestita di verde. Ebbene, appena le vedrai, dovrai ucciderle.

— IO?! Uccidere tre persone? Perché dici queste cose, moglie mia? Io non ucciderò mai un uomo.

— No, — sospirò la donna dagli occhi verdi — Non sono degli uomini, ma delle bestie feroci. Se tu non le uccidi esse porteranno lutto e morte nel paese. Fai quel che ti dico. Ricorda una cosa, però: quando le avrai uccise troverai, tra le braccia del personaggio vestito di verde, due piccole bestiole. Prendile e non separartene mai come se fossero tuoi figli.

Ken-ci, benchè meravigliato, promise di fare quel che gli veniva chiesto. Abbracciò la moglie, salutò i suoceri e partì. Raggiunse la grande città ed entrò nel campo delle gare. C'erano tanti arcieri, ma Ken-ci li vinse tutti. E il re stesso lo nominò « primo arciere del Paese ».

Felicissimo, Ken-ci prese la strada del ritorno.

Aveva fatto pochi chilometri, quando vide i tre personaggi predetti dalla moglie. Immediatamente incoccò le frecce all'arco e con tre precisi colpi uccise i misteriosi personaggi.

La gente, che aveva assistito inorridita

al gesto del nuovo capo degli arcieri, prese a gridare contro Ken-ci e voleva condurlo davanti al giudice, quando l'arciere gridò:

— Verrò senz'altro con voi dal giudice, ma prima venite con me a vedere su chi ho tirato. Andarono.

E con grande sorpresa e spavento trovarono che non si trattava di tre uomini, ma di tre tigri: un maschio e una femmina adulti e una giovane tigre dagli occhi verdi.

A Ken-ci parve di aver visto già quelle tigri in qualche parte, ma le acclamazioni della folla e le grida di gioia che si levavano da ogni parte, gli fecero dimenticare ogni cosa. Venne portato in trionfo per aver liberato la città dalla morte sicura.

Più tardi l'arciere si ricordò delle parole della moglie, corse dove erano le tigri morte. Tra le zampe della tigre dagli occhi verdi, vide due graziosi animalletti. Li prese in braccio, deciso a portarli a casa, in regalo alla moglie.

Giunto nel bosco, però, non trovò né la capanna, né i suoceri. Tutto era misteriosamente scomparso. E passò un anno, un lungo anno.

Ken-ci allevava le bestiole con grande cura. Sembravano tigri, delle piccole tigri, ma erano affettuose e graziose.

Fu in quell'anno che scoppiò una terribile guerra. E il re mandò a chiamare Ken-ci, perchè era il capo degli arcieri. — Ken-ci — disse il re — il capo dell'esercito è stato ucciso in battaglia. Tu prenderai il suo posto.

— Ma io non so comandare un esercito! — esclamò Ken-ci. — Come posso far vincere i soldati, se non so quel che debbono fare?

— Tu devi essere il capo dell'esercito — replicò il re — Non ho più nessun generale, nessuno capitano, proprio nessuno. Sono stati tutti uccisi. Ora tu sei il capo degli arcieri; da questo momento diventi anche il capo dell'esercito. Va! e cerca di vincere. Ken-ci stava per replicare, quando udì le bestiole che aveva in braccio mormorare:

— Vai pure, Ken-ci. Ti aiuteremo noi.

Pieno di meraviglia, Ken-ci obbedì. Prese il comando dell'esercito e andò verso il nemico.

Ma quanti erano i nemici! Tanti, tanti, tanti... Come avrebbe potuto vincerli, se i suoi soldati non erano altro che dei bravi contadini?

— Domani ci sarà la battaglia — mormorò — Povera gente, quanti ne dovranno morire!

Quella notte i due animalletti che Ken-ci aveva portato con sé si allontanarono silenziosi verso il campo nemico.

Andarono per i boschi e ad ogni roditore che incontravano, dissero: — Noi

saremo sempre vostri amici e mai vi attaccheremo, se voi questa notte andate nel campo dei nemici del nostro padrone a rosicchiare le corde degli archi, le scarpe e tutto quello che è possibile distruggere.

I due animalletti lo dissero a tutti gli abitanti dei boschi, a tutti quelli che hanno l'abitudine di rodere e ritornarono solo alle prime luci dell'alba da Ken-ci.

Appena spuntò il sole, l'esercito nemico si preparò ad attaccare gli uomini di Ken. Squillarono le trombe, rullarono i tamburi e... si levarono grida da ogni dove. Il nemico non riusciva a trovare un arco sano, né le scarpe, né i viveri. Tutto era stato rosicchiato, spezzato, distrutto. Ora un esercito senza viveri, senza armi, senza scarpe, non è più un esercito; i soldati non possono più avanzare marzialmente, e così diventano un'accozzaglia di poveri diavoli.

Così Ken-ci riuscì a farli fuggire, anche se i suoi soldati non erano altro che dei poveri contadini che non avevano mai fatto la guerra. E, naturalmente, Ken-ci vinse la guerra e il Paese fu salvo. Però Ken-ci raccontò a tutti che erano stati i due animalletti ad aiutarlo, e tutti vollero bene alle due piccolissime tigri. Anzi, da quel giorno li chiamarono « gatti ».

E i gatti vissero, e continuano a vivere felici in Corea, dove la gente li rispetta e li coccola. E i gatti, da parte loro, rispettano tutti i roditori che aiutarono Ken-ci, meno i topi, però, perchè i topi non avevano voluto aiutarlo. Per questo ancora oggi, quando un gatto vede un topo, gli salta addosso e lo divora. Solo perchè è un amico dei nemici del loro padrone. Sì, proprio così.



TORI, L'INDOVINO

In quel tempo vivevano due ragazzi che la gente aveva soprannominato Tori e Tutebi. Il primo aveva ricevuto il soprannome di Tori (che significa «pietra») perché era un povero sempliciotto piuttosto ottuso; l'altro era stato chiamato Tutebi (che significa «ranocchio») perché era sempre vispo e saltellante come un ranocchio. Ora Tori e Tutebi stavano sempre insieme, malgrado che Tori fosse figlio di povera gente e Tutebi, invece, figlio di uno dei ministri del Re. Naturalmente Tutebi si divertiva continuamente a prendere in giro Tori, ma, malgrado gli scherzi, voleva bene al suo amico così ingenuo ed umile. E Tori non si arrabbiava mai agli scherzi del compagno; anzi, era sempre il primo a riderne.

Quando i due ragazzi diventarono dei giovanotti, Tutebi disse a Tori:

— Io ti voglio bene e prima di lasciarti voglio aiutarti a farti strada nel mondo.

— Non ti preoccupare di me — rispose Tori — Io sono di famiglia povera e credimi, non ho nessuna pretesa di farmi strada. Come lo potrebbe, del resto, una «pietra» come me?

L'amico rise, ma giurò in cuor suo di aiutarlo. E siccome era ingegnoso, ecco che cosa combinò: un giorno che suo padre era uscito per fare delle visite, gli nascose la spada preferita. Quando il padre tornò a casa e s'accorse della sparizione della spada, si adirò moltissimo e mise sottosopra tutta la casa per ritrovarla. Allora Tutebi gli disse:

— Non inquietarti oltre, padre mio! Io ho un compagno...

— Chi, Tori? — l'interruppe il padre, e gli veniva già da ridere — Cosa vuoi che sia capace di fare il tuo Tori?

— Il mio Tori — esclamò Tutebi facendo mostra di arrabbiarsi — è un fenomeno. Egli è dotato di una straordinaria facoltà...

— ...quella di non capire nulla — rise il padre.

— No: egli riesce ad indovinare dove sono le cose perdute. E se non ci credi, mettilo alla prova.

— Sta bene — disse il padre — Lo metterò alla prova. Vallo a chiamare; ma ricordati: se non riesce a ritrovare la mia spada, ti farò frustare.

— D'accordo — e Tutebi andò da Tori. Gli spiegò cosa doveva fare e gli indicò il posto ove era nascosta la spada.

— Perché dovrei fare tutto questo? — chiese Tori.

— È uno scherzo — gli disse Tutebi — Fai quel che ti ho detto e non ti preoccupare. Quando Tori fu alla presenza del padre di Tutebi, questi gli chiese:

— È vero che tu puoi ritrovare la mia spada?

— Sì, signore — rispose Tori. E senza aggiunger altro lo condusse nel luogo



ove si trovava la spada. La meraviglia dell'anziano ministro fu grande. Accarezzò Tori, gli diede un magnifico dono e gli disse:

— Ogni qualvolta ti troverai in difficoltà, vieni pure da me: sarò ben lieto di aiutarti.

— Hai visto? — gli disse Tutebi non appena furono per la strada — Ora mio padre ti aiuterà sempre. Ed io posso partire tranquillamente.

— Ma... allora tu hai fatto questo scherzo per me? — domandò Tori.

— Sì, amico mio; affinché durante la mia assenza tu possa avere l'aiuto di un potente. Poi Tutebi partì e Tori rimase con i suoi vecchi genitori.

Poco tempo dopo accadde che il sigillo dell'Imperatore della Cina sparì. Malgrado ogni ricerca nessuno fu capace di trovarlo, sicché l'Imperatore scrisse al re della Corea chiedendogli di mandargli il suo indovino di corte, se ne avesse avuto uno bravo, veramente bravo. Come il padre di Tutebi seppe della lettera dell'Imperatore della Cina, disse al re:

— Non preoccupatevi, maestà. Io conosco un bravo indovino che in un attimo fu capace di ritrovare la mia spada.

— Benissimo — esclamò il re — Ciò mi toglie una grave preoccupazione. Però bisogna metterlo alla prova. Così Tori fu condotto alla presenza del re della Corea il quale, mostrandogli una cesta, gli chiese:

— Se sei davvero bravo come dicono, indovina cosa c'è qui dentro.

Il povero Tori si vide perso e sospirò:

— Oh, Tutebi! (Se ricordate, Tutebi significa « ranocchio »).

— Bravo! esclamò il re — proprio bravo! Signori — proseguì rivolto alla corte

— nel cesto c'è proprio nascosto un ranocchio.

E aprendo la cesta lo mostrò agli astanti stupefatti.

— Caro Tori, — proseguì il re — sei proprio quello che fa al caso nostro. Domani partirai per la Cina.

Il povero Tori, col cuore pieno d'angoscia, salutò il re e si preparò al viaggio. La mattina seguente, infatti, accompagnato dalle guardie reali intraprese il lungo cammino.

« Questa volta sono perduto — sospirava Tori dentro di sé — L'imperatore mi farà tagliare la testa! O , Tutebi, Tutebi, che cosa mai ti è saltato in mente! Per aiutarmi mi porti alla rovina! ».

E cammina, cammina, arrivarono alle porte di Pechino. Prima di entrare nella capitale della Cina, Tori volle riposarsi un po' sotto l'ombra di un albero. Voleva tardare il più possibile l'incontro con l'imperatore, perchè aveva paura, una tremenda paura. Mentre riposava, sui rami più alti dell'albero un uccelletto cantava: Ci - ciù... ci.. ciù...

Il povero Tori che, tra la sua naturale citrullaggine e la paura era quasi rimbecillito del tutto, si mise a canticchiare anche lui: ci..ciù...ci..ciù...

Quando giunse dinanzi all'imperatore, e questi gli chiese di dire dove era il sigillo imperiale, non seppe dir altro che: Ci-ciù.. Ci-ciù... Subito un cortigiano che era accanto al trono, si mise a tremare e cadde in ginocchio.

— O grande, sommo imperatore — supplicò — perdonami! In un attimo di



smarrimento ho rubato il sacro sigillo. Lo riconsegnerò subito, ma sii clemente! Tori guardava stupito la scena. E non riusciva a capire il perchè di quella confessione, quando udì l'imperatore ordinare:

— Arrestate il cortigiano Ci-ciù e rinchiudetelo nelle carceri in attesa del giudizio. Tori respirò sollevato. Ripetendo il canto dell'uccello aveva detto, senza volerlo, il nome del ladro. La fortuna era proprio dalla sua.

— Sei veramente un grande indovino, — esclamò l'imperatore — il più grande indovino di tutto l'impero. Io non posso trattenermi, se tu non vuoi. Ma se rimani al mio servizio farò di te l'uomo più ricco del mondo. Avrai beni, ricchezza e fama. Che cosa decidi, dunque? Vuoi ritornare alla tua Corea o rimanere presso di me? Tori, benché ancora stordito dall'insperato esito dell'impresa, fu molto più saggio di quelli che si credono intelligenti.

Prima me ne vado e meglio è — pensò — Che mi importano gli onori? La fortuna non mi aiuterà sempre e se scoprono che non sono affatto indovino, perdo la testa.


Così rispose: — O possente imperatore, io ti ringrazio per l'offerta generosa. Ma nel mio paese mi attendono i miei vecchi genitori. Sono soli, poveri, non hanno altro che me. Permettimi dunque di ritornare da loro.

— Oltre che indovino — rispose l'imperatore — sei anche un ottimo figliolo. Ritorna dai tuoi vecchi e porta loro, come dono dell'imperatore della Cina, questo sacco ricolmo di monete d'oro. Questo scrigno che contiene alcuni dei gioielli più belli dell'Impero, è tuo. Grazie, Tori.

Tori si inchinò, prese i munifici doni e ripartì immediatamente. Giunto in Corea, chiamò i suoi genitori e li portò a vivere in un villaggio lontano dalla città e dal re, lontano anche dal padre di Tutebi; in un villaggio dove nessuno lo conosceva come indovino, ma solo come un citrullo. E li visse contento, felice, ricco, sorridendo ogni qualvolta la gente lo chiamava « Tori » (pietra) per dirgli, così, in modo garbato, che non capiva niente.



PERCHÉ IL SOLE E LA LUNA



Una volta il Sole e la Luna vivevano insieme da buoni amici. Ma la volta che il Sole se ne andò a lavorare dicendo alla Luna di rimanere in casa a far da mangiare, questa, da vera poltrona, non fece niente.

Quando il Sole, stanco e affamato, tornò dal lavoro non trovò nulla in tavola. — Va bene, — mormorò — visto che non vuoi cucinare, vai a prendere l'acqua.

La Luna fece finta di non sentire e rimase seduta.

Il Sole prese la brocca e sospirò:

— Va bene, vado io a prendere l'acqua. Tu, intanto, accendi il fuoco.

Rientrato in casa, però, vide la Luna ancora seduta al suo posto. Con infi-

NON VANNO D'ACCORDO

nita pazienza il Sole accese il fuoco, vi pose sopra la pentola con l'acqua e prese poi a rimestare la farina di grano. Quando la polenta di grano fu pronta, la Luna si alzò e si sedette a tavola.

Allora il Sole, indignato, esclamò:
— Poltrona! Scansafatiche! Per mangiare sei pronta, per lavorare no! Ora vedrai!...

E afferrata la pentola, la scagliò sulla testa della Luna.

La Luna, spaventata, fuggì via.

Da allora ha sempre avuto paura del Sole.

Per questo quando c'è il Sole in cielo la Luna non si fa vedere, ma aspetta la notte per percorrere in fretta il suo cammino.



COME NACQUE IL PIPISTRELLO

Il vecchio capo indiano si era ammalato proprio quando la tribù nemica penetrò nella foresta per attaccarlo. Erano in molti, i nemici, e per respingerli occorreva chiamare in aiuto le tribù amiche. Per far ciò, bisognava avvertirle. Il vecchio capo inviò subito alcuni messaggeri, ma nessuno di essi riuscì a passare. Il nemico aveva circondato tutta la foresta.

— Solo un ragazzo potrebbe riuscire — dissero i guerrieri.

— E chi posso mandare? — mormorò il vecchio capo — Non è un'impresa da fanciulli, questa!

— Se permetti, padre — disse allora il figlio del capo, un ragazzo di dodici anni — andrò io a portare i messaggi da un villaggio all'altro. Io sono piccolo e potrò passare inosservato tra le schiere nemiche.

Sebbene a malincuore, il capo diede il permesso a suo figlio.

Il ragazzo attese la notte e s'inoltrò nella foresta.

Ben presto, però, alcuni esploratori nemici lo videro e presero ad inseguirlo. Il ragazzo cominciò a correre, abbandonò i sentieri e s'inoltrò nelle macchie più fitte per far perdere le sue tracce. Ma i nemici riuscivano sempre a ritrovarlo e si avvicinavano sempre più.

Il ragazzo sentì il cuore mancargli: non era tanto il pericolo che lo turbava,



quanto la preoccupazione di non poter riferire il messaggio di suo padre. Se voleva salvare il villaggio, doveva avvertire gli altri capi.

Se ne stava ansante nascosto tra due rocce, quando vide un falco appollaiato sulla cima d'un albero.

— Salvami! — gridò — Portami nei cieli con te; ho un messaggio urgente da riferire. Per l'aiuto che mi dai, il Grande Spirito benedirà la tua vita con voli sempre facili e sicuri.

Il falco, impaurito dal grido inaspettato, volò lontano senza neppur rispondere. Il ragazzo riprese a correre.

Incontrò un cervo che pascolava vicino ad un ruscello.

— Portarmi sulla tua schiena, — implorò — c'è gente in pericolo che attende da me la salvezza! Per l'aiuto che mi darai, il Grande Spirito benedirà la tua vita con pascoli tranquilli e sempre verdi.

Ma proprio in quel momento una freccia saettò sibilando sul suo capo. Il cervo, impaurito, fuggì.

Il ragazzo si vide perduto. Le grida dei nemici si facevano sempre più vicine, troppo vicine per poter fuggire.

Si guardò attorno in cerca di un nascondiglio quando scorse, a pochi passi di





distanza, un topolino che lo guardava con i suoi occhietti vivaci.

— Io farei tutto quel che posso per aiutarti, se pensi che io possa esserti d'aiuto — disse il topo.

— E quale aiuto puoi darmi, tu? — sospirò il ragazzo.

— Intanto siediti qui. Rosicchierò questi arboscelli e te li farò cadere addosso per nasconderti. Quando sarai ricoperto, mi darai il messaggio ed io andrò a portarlo a chi vuoi.

Il ragazzo accettò, e in breve tempo, così breve che non l'avrebbe mai immaginato, il topolino lo ricoprì con sottili ramoscelli. Ed era coperto così bene che proprio nessuno avrebbe potuto vederlo.

— Amico, — disse allora il topo — sono pronto a fare quel che mi dici.

— Su questa corteccia — rispose il ragazzo consegnandogliela — è segnato il messaggio. Devi farlo vedere alla gente della Tribù del Fiume, della Tribù del Passo e della Tribù della Costa. Loro sapranno quel che devono fare.

Il topo afferrò la corteccia e si allontanò.

Quando, poco più tardi, i nemici passarono ad un palmo dai rami che ricoprivano il ragazzo, non riuscirono a scorgerlo.

Intanto il topolino correva tenendo ferma tra i denti la preziosa corteccia.

La strada era lunga e difficile. Ostacoli sempre più grandi e sempre più frequenti gli si paravano dinanzi: ora un precipizio, ora un grosso masso, ora una vasta buca. Ma quando trovò la via sbarrata da un fiume, il topo si arrestò sconcolato. Sembrava che tutti i suoi sforzi fossero stati vani.

Salì su una roccia per vedere se fosse possibile tentare un salto. No: il fiume era troppo largo. Non c'era via d'uscita.

Una piccola ombra si addossò attorno ai suoi occhi: peccato non poter essere d'aiuto!

Fu allora che sentì uno strano formicolio sul suo corpo. Si guardò l'attaccatura delle zampe e vide che una zampa era collegata all'altra da una sottile membrana, una striscia di pelle leggerissima che formava come una larga ala. Allargò le zampe e... volò.

Che strano senso di leggerezza!

Com'era bello e facile volare! Gli pareva che l'aria stessa lo sorreggesse. Senz'altro il Grande Spirito aveva voluto aiutarlo nella sua azione generosa.

Le tribù furono avvertite.

I guerrieri accorsero numerosi e sconfissero il nemico.

Il figlio del capo tornò sano e salvo al villaggio.

E al topolino rimasero le ali. Da allora divenne il capo di un altro gruppo di animali, che furono chiamati pipistrelli.

COME VENNE L'ALBA

Quando il Signore di ogni cosa creò il mondo, fece tutto nel modo più perfetto; dimenticò, però, di mandare fuori l'alba sicché nel mondo era sempre notte.

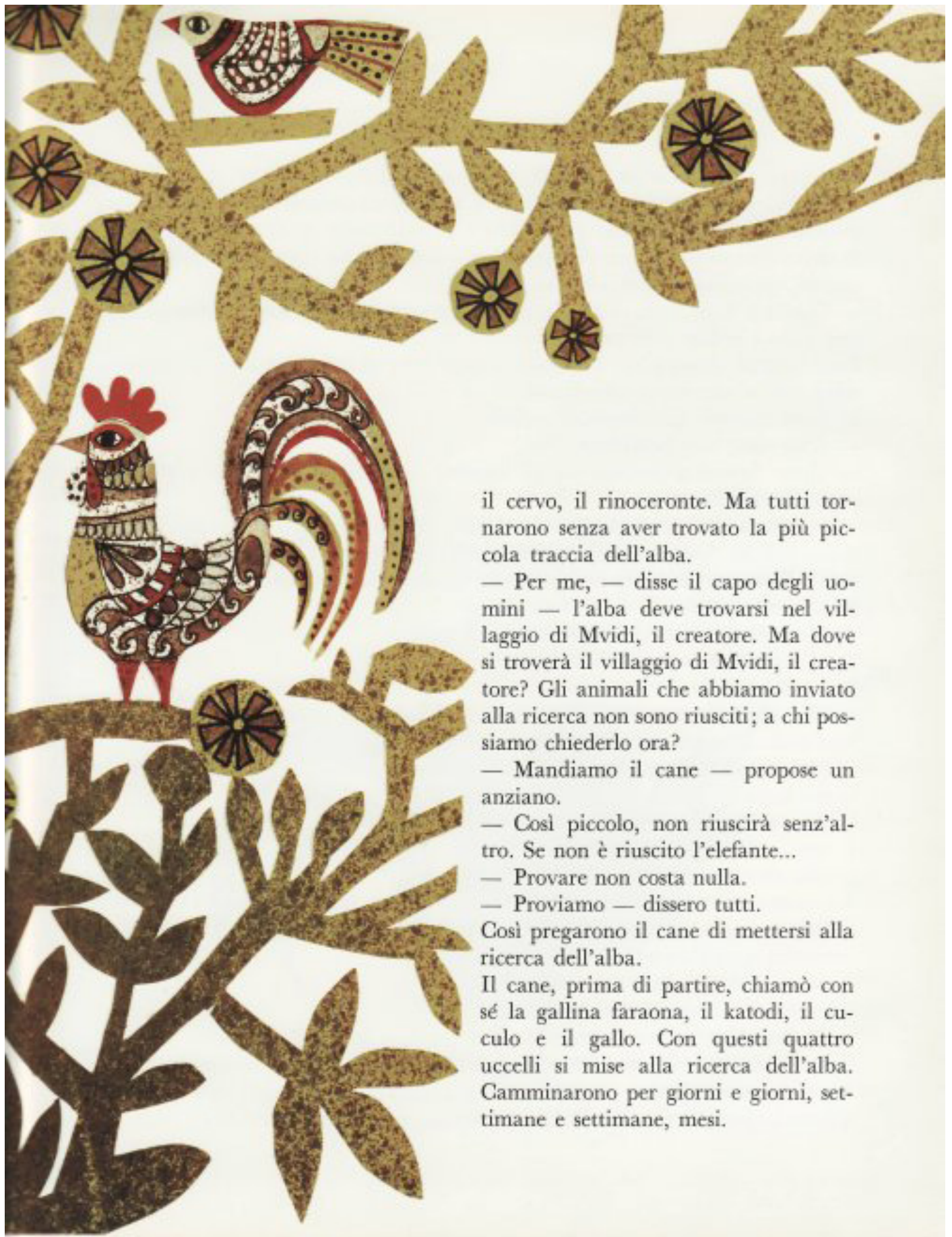
Dapprincipio tutto andò bene lo stesso, poi gli uomini cominciarono a stancarsi di stare al buio e incaricarono il bufalo di cercare l'alba.

Il bufalo errò di foresta in foresta, valicò monti e colline, ma non riuscì a trovare l'alba. Così, dopo aver camminato per mesi e mesi, dopo aver camminato tanto che gli zoccoli gli si erano consumati, tornò indietro a riferire dell'insuccesso della sua impresa.

Gli uomini allora mandarono l'elefante. Ed anche l'elefante, dopo aver camminato per monti e valli, dopo aver superato tutti i grandi fiumi e aver percorso tutte le foreste, tornò indietro senza aver trovato l'alba.

Gli uomini mandarono allora il cavallo, e dopo il cavallo il cervo, e dopo





il cervo, il rinoceronte. Ma tutti tornarono senza aver trovato la più piccola traccia dell'alba.

— Per me, — disse il capo degli uomini — l'alba deve trovarsi nel villaggio di Mvidi, il creatore. Ma dove si troverà il villaggio di Mvidi, il creatore? Gli animali che abbiamo inviato alla ricerca non sono riusciti; a chi possiamo chiederlo ora?

— Mandiamo il cane — propose un anziano.

— Così piccolo, non riuscirà senz'altro. Se non è riuscito l'elefante...

— Provare non costa nulla.

— Proviamo — dissero tutti.

Così pregarono il cane di mettersi alla ricerca dell'alba.

Il cane, prima di partire, chiamò con sé la gallina faraona, il katodi, il cuculo e il gallo. Con questi quattro uccelli si mise alla ricerca dell'alba. Camminarono per giorni e giorni, settimane e settimane, mesi.

Ma erano tutti e cinque piccoli, riuscivano ad infilarsi nelle macchie più fitte, a balzare sulle rocce più impervie. E alla fine scoprirono un piccolo sentiero, un sentiero appena appena percepibile e si inoltrarono su di esso.

E arrivarono vicino ad un villaggio. Un villaggio tutto diverso da quello degli uomini, un villaggio meraviglioso.

— Questo è il villaggio di Mvidi, il creatore — sussurrò il cane. — Attendetemi qui, vado a vedere e ritornerò a informarvi.

Furtivamente penetrò nel villaggio e, dopo aver guardato in diverse capanne, trovò l'Alba che stava specchiandosi.

In fretta ritornò dai compagni e disse:

— L'ho vista, ed è bellissima.

— Come faremo a portarla tra gli uomini? — chiese il katodi, un uccello dal canto dolcissimo.

— Ho pensato anche a questo. Io e il gallo attenderemo qui; la gallina faraona si nasconderà dove comincia la foresta, il cuculo dopo i primi grandi alberi e il katodi molto più lontano del cuculo. Quando ve lo ordinerò, voi canterete. Presto, ai vostri posti.

Tutti si allontanarono, meno il cane e il gallo.

Poco dopo il cane ordinò: — Canta!

E il gallo cantò.

L'Alba, che non aveva mai inteso cantare un gallo, abbandonò lo specchio e uscì fuori dalla capanna per vedere chi fosse.

Il cane, intanto, raggiunta la gallina faraona, le ordinò di cantare. La gallina lanciò il suo grido.

L'Alba, sempre più incuriosita, s'avvicinò alla foresta.

Il cane, sorridendo tra sé, raggiunse il cuculo e gli fece segno: e il cuculo cantò.

L'Alba s'inoltrò pel sentiero.

Ad un nuovo cenno del cane, anche il katodi cantò. E il suo canto era così dolce, così avvincente che l'Alba, senza più ritegno, cominciò a correre per la foresta per conoscere quel cantore.

E rischiarò il mondo.

Gli uomini la videro ed esclamarono:

— L'alba viene! — e cantarono l'inno di grazie a Mvidi, il creatore.

Poi, per premiare il cane della sua abilità, lo elessero loro primo amico.

Da allora ogni mattina il gallo canta per destare la curiosità dell'Alba, e la gallina faraona, il cuculo e il katodi cantano per farla venire fuori.

